

Debito pubblico e impegni europei

di Pietro Terna

Con le elezioni europee ritorna l'attenzione al livello sovranazionale di decisione che interessa gran parte del nostro continente. Chi comanda in Italia? La nostra politica, oppure l'Europa, oppure il nostro passato, sempre più incombente?

Offro alcuni dati nella prospettiva di lasciare al lettore il compito di trovare una propria risposta, *di farsi un'idea* della situazione. Poi darò anche la mia, di risposta.

Nella Figura 1 leggiamo la storia del rapporto tra il Debito pubblico e il PIL (il Prodotto Interno Lordo, che misura quanto produciamo in un anno). Le due grandezze, detto per inciso, sono del tutto eterogenee, ma vale la convenzione di confrontarle, soprattutto con le regole di Maastricht (trattato del 7 febbraio 1992 che fissa le norme della convivenza economica europea).



Figura 1 – La lunga storia del rapporto tra debito pubblico e PIL, elaborazione grafica tratta da <https://www.blia.it/debitopubblico/>

I vistosissimi dati del passato, ante 1945, scontano due conflitti mondiali e sono relativi ad un mondo che non ha elementi in comune con quello che conosciamo ora. Per convincersene, è sufficiente osservare le grandezze assolute nelle figure che seguono. Ma restiamo alla Figura 1.

Come si uscì dal sovraccarico del debito alla fine della seconda guerra mondiale? Con una grande ventata inflazionistica. A una lira del 1942 corrisponde un potere d'acquisto nel 1947 di 3,5 centesimi. L'effetto è semplice da spiegare: il debito corrisponde a una quantità fissa di moneta (in quell'epoca non si praticavano forme di debito indicizzato), mentre l'ammontare del PIL corrisponde alla valutazione di quel che si è prodotto ai prezzi del momento. Non stiamo proponendo una ventata inflazionistica per risolvere i problemi odierni, assolutamente no, ma – discutendo di debito pubblico – non dimentichiamo che al momento l'inflazione è assente e addirittura abbiamo conosciuto momenti recentissimi di deflazione (diminuzione generale dei prezzi).

Sempre nella Figura 1, successivamente abbiamo la grande salita del rapporto debito/PIL dal 1965 al 1995, attraversando periodi molto diversi della storia politica e economica italiana. Dal Governo Moro II al Governo Dini, estremi compresi, le compagini governative sono 32 (poco più di una all'anno) con personaggi che vanno da Moro, a Leone, a Rumor, a Colombo, a Andreotti, Rumor di nuovo, Moro ancora, Andreotti di nuovo, Cossiga, Forlani, Spadolini, Fanfani, Craxi, Fanfani nuovamente, Gorla, De Mita, Andreotti che ritorna, Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini.

Con Dini inizia una virtuosa discesa del grafico della Figura 1, che prosegue sino allo scoppio della grande crisi del 2008; il resto è storia recente. Notiamo che con il Governo Monti (novembre 2011 - aprile 2013) la serie ha un sussulto nella giusta direzione, dunque continuare la correzione non era impossibile, ma dopo quel governo ...

Osserviamo ora le dinamiche delle variabili che determinano quel rapporto. La Figura 2 mostra che la grande salita del PIL dall'inizio degli anni '50 sino al 2007. Si tratta quasi di una retta, il che vuol dire che il tasso di crescita è via via decrescente (l'incremento, quasi costante, è relativo a un valore precedente via via più grande). Poi il vuoto, creato dalla grande crisi del 2008 e la piccola ripresa più recente, che si è fermata nel 2019. Per questo ultimo anno, la crescita prevista è lo 0,1%, dato che traiamo dal DEF del 2019¹.

¹Così a p. IV, riga 6, nel Documento di Economia e Finanza 2019, online a http://www.dt.mef.gov.it/modules/documenti_it/analisi_programmazione/documenti_programmatici/def_2019/01_-_PdS_2019.pdf.



Figura 2 – Andamento del PIL, compresa l’inflazione (tecnicamente: a prezzi correnti), elaborazione grafica tratta da <https://www.blia.it/debitopubblico/>

La Figura 3 ci parla invece dell’andamento del debito. Questa volta la pendenza del trentennio terribile per il debito – quello degli anni ’70, ’80 e ’90 – si impenna, dopo un limitato rallentamento, per gli anni 80. Poi la clama piatta dall’inizio del nuovo secolo sino alla crisi mondiale, che segnala la ripresa della corsa, salvo la fermata del periodo di Monti.

L’importante riduzione del peso del debito, registrata a inizio millennio, passando dall’essere 1,2 volte il PIL sino ad essere uguale al PIL, è stata arrestata da tre maggiori concause. Prima di tutto la recessione che – prima causa - ha fermato la crescita del prodotto lordo e richiesto indebitamento – seconda causa, di nuovo seguendo con troppa facilità la strada del passato – per far fronte a fabbisogni determinati proprio dall’avversa congiuntura.

C’è una terza causa: la grande recessione iniziata nel 2008 ha determinato, e ne è stata rafforzata, un arresto quasi completo dei consumi durevoli (beni di impiego pluriennale) e in gran parte degli investimenti. La caduta della domanda ha fermato i prezzi, pur in presenza dell’enorme liquidità immessa nel sistema economico per finanziare banche e pubbliche amministrazioni. Niente inflazione dunque e quindi solo crescita reale per il PIL, anzi decrescita.

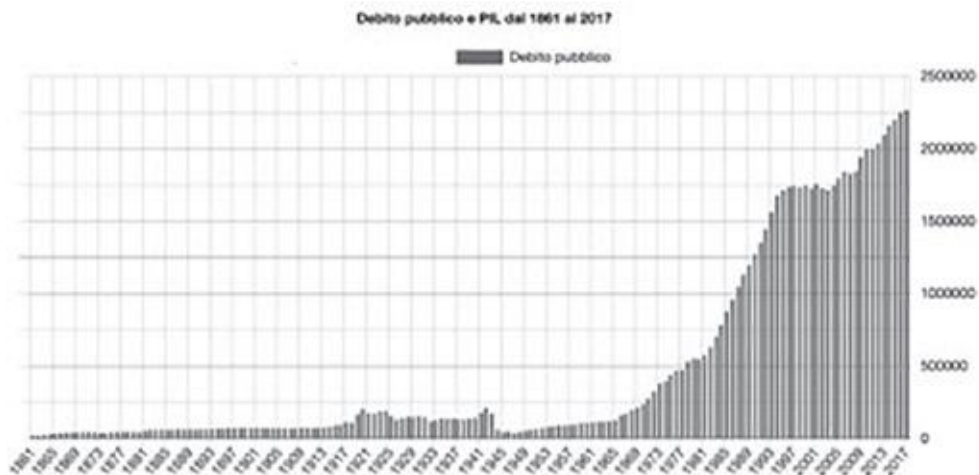


Figura 3 – Andamento del debito pubblico (implicitamente a valore nominale), elaborazione grafica tratta da <https://www.blia.it/debitopubblico/>

Domanda: è così grave che l'Italia sia tanto indebitata? Con una battuta, si dice che quando si hanno molti debiti il problema non è più del debitore, ma del creditore, come ben sanno quelle banche che sono state larghe di manica verso chi non lo meritava. In gran parte siamo indebitati con noi stessi, dato che i due terzi del debito è in mano agli italiani, dunque è quasi una partita di giro ...

Purtroppo le cose sono un po' più complicate e sul debito si debbono pagare gli interessi e qui esplode l'importanza della politica di ogni governo in carica, ma in specialissimo modo quella del governo attuale.

Cerchiamo di capire il perché.

Prima di tutto la misura degli interessi che l'Italia paga ogni anno sul debito, pari a circa 65 miliardi, dato 2017. Senza gli interessi, il nostro bilancio pubblico sarebbe in avanzo, anche nel 2018, di circa 30 miliardi ed è così da circa 25 anni, salvo un'unica eccezione. C'è da fare invidia alla virtuosa Germania.

Ma è una buona idea avere un avanzo nel bilancio pubblico? Molto più no che sì. In quel modo si sottraggono risorse alle famiglie con le tasse; risorse che non sono utilizzate nell'economia sotto forma di consumi e investimenti pubblici; se non si esporta più di quanto si importa, che è il caso della Germania, e molto più parzialmente dell'Italia, quella è una ricetta sicura per la recessione. Una ricetta che in ogni caso costa alle famiglie, private in modo netto di una parte delle loro risorse. Per la Germania è un sacrificio

che assicura la perpetuazione del mito della forza della moneta, all'interno e all'esterno, dopo i traumi causati dall'iperinflazione nella loro storia.

Per l'Italia, l'avanzo che si trasforma in disavanzo per gli interessi pagati, parrebbe – come si diceva prima – una operazione senza effetto in termini finanziari (resta comunque l'effetto reale detto sopra); una partita di giro dunque, ma non è così: un terzo del debito pubblico è collocato all'estero e quindi almeno un terzo degli interessi, venti miliardi, se ne va in altre contrade. Ma se ne va molto di più, perché il debito collocato fuori è soprattutto più costoso, in mano ai fondi pensione e ai fondi di investimento, che cercano impieghi a medio-lungo termine, a tassi elevati.

Ma anche se fossero solo venti miliardi all'anno, si tratta di una misura molto significativa se la confrontiamo con la misura degli investimenti pubblici nazionali, il cui andamento è riportato nella Figura 4, che dobbiamo al prezioso costante lavoro del ben noto Ufficio studi della CGIA di Mestre.



Figura 4 – Andamento degli investimenti pubblici in Italia, con la pesante caduta dal 2009

Venti miliardi sono la misura della caduta degli investimenti pubblici, confrontando 2017 e 2009. Un vero *buco nero* per l'economia italiana. Per confronto, il cosiddetto *decreto crescita* approvato dal consiglio dei ministri del 24 aprile 2019 mette in gioco *due* miliardi per il triennio 2019-2021, ben poca cosa; sempre per confronto, la temuta spesa per il nuovo collegamento

ferroviario Italia-Francia tramite il Frejus, pesa per quattro miliardi ripartiti in numerosi anni.

Ricordiamo dunque sempre l'eredità del nostro pesante passato e misuriamo gli effetti delle nostre azioni di politica economica ricordando che quando produciamo segnali di incertezza e di poca fiducia, prima di tutto in noi stessi, e così facciamo aumentare il cosiddetto *spread*, cioè la differenza di tasso tra i titoli pubblici italiani a dieci anni e gli omologhi tedeschi, stiamo anche aumentando la dimensione di quel *buco nero*.

Riproponiamo ora la domanda iniziale. Chi comanda in Italia? La nostra politica, oppure l'Europa, oppure il nostro passato, sempre più incombente? Mi pare che la risposta sia che comanda soprattutto il passato, ma che la politica abbia spazio per agire, se sa concordare con il livello europeo le azioni da compiere e le deroghe da ottenere. Deroche sempre possibili se chieste in modo costruttivo, senza urla e pugni sul tavolo.

Certo l'Europa ha la colpa notevole nel non aver saputo accreditare gli effetti benefici dell'euro, ad iniziare dal fatto che senza euro la misura del nostro *buco nero* sarebbe almeno del doppio. Altrettanto importante è saper mostrare lo stesso interesse per tutti, senza lasciarsi attrarre dal centro di gravità tedesco, con la prospettiva di una involuzione che non farebbe bene a nessuno, neanche in definitiva alla stessa Germania.

In altri termini, senza mostrare la costante inquietante maschera dell'austerità che i forti vogliono imporre ai più deboli.

Queste sono le cose che penso tutte le volte che leggo delle disperate azioni del ministro Tria, che opera per conservare l'uso della ragione come strumento di governo dell'economia!